

ANNOTAZIONI SULL'ISPIRAZIONE
E LA VERITÀ BIBLICA
A PROPOSITO DI UN LIBRO DI JAMES D.G. DUNN,
PAROLA VIVA

MICHELANGELO TÁBET*

Il celebre neotestamentarista James D.G. Dunn, nato a Birmingham (1939) ma cresciuto a Glasgow, professore emerito di *Divinity* presso il Dipartimento di Teologia dell'Università di Durham (Inghilterra), ha voluto raccogliere in un volume un insieme di articoli che esprimono la sua visione della Sacra Scrittura come "Parola viva" di Dio; volume che, apparso originariamente in inglese nella prima decade del 2000, è stato adesso tradotto e pubblicato in Italia.¹ Questo suo lavoro può risultare sorprendente per un doppio motivo: in quanto il teologo britannico, appartenente alla chiesa metodista, è noto soprattutto per essersi dedicato durante i suoi lunghi anni di ricerca teologica allo studio degli scritti paolini, nei quali ha acquisito una fama internazionale, non quindi alle questioni di propedeutica biblica; e perché il libro è frutto di diverse conferenze e articoli sparsi pubblicati in un lungo periodo di tempo, il che indica l'interesse sempre permanente di Dunn per le questioni di propedeutica biblica.

Sulla notorietà di Dunn nel campo degli studi paolini occorre considerare che, nella linea intrapresa da altri studiosi anglofoni quali il vescovo anglicano Nicholas Thomas Wright e il teologo statunitense Ed Sanders, il neotestamentarista di Birmingham ha contribuito notevolmente alla diffusione della cosiddetta "nuova prospettiva su Paolo di Tarso", ossia, all'opinione per cui Paolo sarebbe espressione di un giudaismo pluriforme che avrebbe preso come obiettivo un'apertura universale del giudaismo affinché non rimanesse chiuso in se stesso, ma potesse espandersi anche all'esterno, ai pagani. Quindi, per Dunn, il pensiero contro cui Paolo avrebbe polemizzato non sarebbe tanto il concetto farisaico di salvezza mediante la Legge, bensì ciò che egli chiama *identity markers*, cioè, i "connotati [troppo ebraici]" del giudaismo del tempo. Secondo il teologo inglese, nella teologia paolina ci sarebbero realmente due diverse vie di salvezza, molto differenti fra loro ma in qualche modo parallele: quella degli ebrei per mezzo della legge e quella dei pagani per la fede. Si tratta di un'opinione che, evidentemente,

* Pontificia Università della Santa Croce, Roma.

¹ J.D.G. DUNN, *The Living Word*, Augsburg Fortress Press, Minneapolis 2009. Trad. italiana: *Parola Viva*, Paideia/Claudiana, Torino 2017.

contrasta con quella che finora era – e sembra che continui ad essere – la più diffusa nella teologia protestante, secondo cui l'idea propugnata dall'Apostolo sarebbe quella della salvezza per la sola fede in Cristo; una fede che ci renderebbe giusti da ingiusti che eravamo dopo il peccato originale. La giustificazione, quindi, non richiederebbe da parte dell'uomo collaborazione alcuna con la grazia divina, ma verrebbe concessa per la sola benignità di Dio a coloro che avessero una "fede fiduciale": fiducia, senza bisogno del concorso delle opere buone, nella salvezza concessa da Cristo.

Quanto all'opera del professore emerito di Durham, che adesso consideriamo, va apprezzata, la sua intenzione che essa possa «essere d'aiuto per comprendere più pienamente il carattere della tradizione e dell'autorità della scrittura come è espresso [...] nel Nuovo Testamento: una tradizione viva e una autorità viva, che non vengono mai trascurate o accettate acriticamente, ma accolte nella consapevolezza di ciò che ne costituisce la forza e l'autorità nelle circostanze mutevoli della fede» (pp. 15-16). A nostro avviso, tuttavia, l'autore è rimasto nel campo di un protestantesimo liberale, prendendo come principale avversario le tesi del fondamentalismo biblico, con cui spesso si confronta, rimanendo lontano dalla specificità di altri ambiti teologici, in particolare della teologia cattolica, pur se nozioni ad essi riferibili entrano in gioco nel volume. E difatti Dunn non sembra percepire del tutto la peculiarità della teologia e dell'esegesi cattolica, racchiudendo spesso nel solo termine "fondamentalismo" tutto quanto esula dalla sua visione esegetica, per cui può affermare: «La crisi del cristianesimo riguardo all'autorità della scrittura è un caso particolare di un malessere più generalizzato che affligge tanto le religioni quanto anche la politica nazionale e internazionale, che spesso è influenzata dal fattore religioso. Mi riferisco al fondamentalismo e alle conseguenze spesso dolorose provocate in tutte e tre le religioni monoteiste» (p. 9), e sottolinea: «Ciò che alimenta il fondamentalismo è anzitutto la ricerca ansiosa di certezze e sicurezze. La certezza che Dio abbia parlato in determinate parole e forme, nettamente definite e fissate per sempre, basta a garantire al fondamentalista la sicurezza che desidera ardentemente» (p. 9). In questo senso, sembra che l'autore non conosca l'analisi accurata condotta nel documento della Pontificia Commissione Biblica del 15 aprile 1993, nella sezione intitolata *Letture fondamentalista*, in cui si analizza e si sottopone a critica con grande precisione questo fenomeno interpretativo, mostrandone le deficienze e distinguendolo nettamente da quella che può essere definita "esegesi cattolica". Tra l'altro, il documento citato afferma, in maniera fortemente critica, che: «Il problema di base di questa lettura fondamentalista è che rifiutando di tener conto del carattere storico della rivelazione biblica, si rende incapace di accettare pienamente la verità della stessa Incarnazione. Il fondamentalismo evita la stretta relazione del divino e dell'umano nei rapporti con Dio. Rifiuta di ammettere che la Parola di Dio

ispirata è stata espressa in linguaggio umano ed è stata redatta, sotto l'ispirazione divina, da autori umani le cui capacità e risorse erano limitate. Per questa ragione, tende a trattare il testo biblico come se fosse stato dettato parola per parola dallo Spirito e non arriva a riconoscere che la Parola di Dio è stata formulata in un linguaggio e una fraseologia condizionati da una data epoca. Non accorda nessuna attenzione alle forme letterarie e ai modi umani di pensare presenti nei testi biblici, molti dei quali sono frutto di una elaborazione che si è estesa su lunghi periodi di tempo e porta il segno di situazioni storiche molto diverse».²

Tornando al volume in esame, esso raccoglie nei suoi 10 capitoli, da una parte, il ciclo di sei conferenze pronunciate dall'autore al Wyclife Hall dell'Università di Oxford nel 1987 in memoria di W.H. Griffith Thomas (Oswestry 1861-Filadelfia 1924), chierico e studioso anglicano coinvolto nel dibattito tra scienza e religione del suo tempo; dall'altra parte, alcuni interventi successivi esposti in diverse sedi accademiche o pubblicati in varie riviste scientifiche, l'ultimo nel 2006 (cfr. pp. 9-12). Nell'ordine in cui appaiono nel nostro volume, abbiamo: il compito dell'interpretazione del Nuovo Testamento (pp. 19-44), i vangeli come tradizione orale (pp. 45-66), la diversa prospettiva fra Gesù e Paolo (pp. 67-90), il problema della pseudonimia (pp. 91-116), l'autorità della Scrittura (pp. 117-188), i livelli di autorità canonica (pp. 189-235), la verità della Bibbia (pp. 236-254), l'interpretazione scritturistica (pp. 255-271), le condizioni per una buona esegesi (pp. 272-296) e, infine, la Bibbia in quanto tradizione viva (pp. 297-319). Completa l'opera un indice dei passi biblici (pp. 321-322). Mancano altri indici e materiale complementari. Nella nostra riflessione, per maggiore chiarezza, seguiremo l'ordine del volume.

Nel primo studio, il tema più direttamente affrontato da Dunn è *l'importanza della categoria di "dialogo" come criterio d'interpretazione*. Sebbene l'autore, a causa del suo sostrato religioso, non parli di una "Tradizione" guidata dallo Spirito o di un "Magistero ecclesiale", si mostra consapevole che l'assumere come regola interpretativa il solo testo scritto, a cui ognuno dovrebbe sottomettersi, non sembra qualcosa che sia conforme alla realtà dei libri biblici, così variegati e complessi nella loro formazione nonché poliedrici e articolati nella loro stessa forma definitiva. Pertanto, egli introduce la categoria ermeneutica di "dialogo"; un dialogo «tra passato e presente», tra «il punto di vista degli scrittori neotestamentari e dei loro lettori, da un lato, e quello dell'esegeta odierno» (p. 23). Un dialogo, quindi, che orientato alla comprensione del testo, dovrebbe intavolarsi con tutti i vari interpreti che si sono succeduti per venti secoli (p. 39), con gli stessi autori degli scritti biblici (p. 40, par. 3) e con alcuni specialisti del testo, i quali, a loro volta, dovrebbero essere consapevoli di quanto l'orizzonte personale sia limitato, per cui, per amore della verità, dovrebbero essere sempre aperti ad altre

² PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA (PCB), *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 15.4.1993, sezione I.F.

letture del testo biblico (p. 41, par. 2). Nonostante gli elementi positivi di una tale concettualizzazione dell'idea di "dialogo", da ciò deriva che, mancando allo studioso di Birmingham la nozione forte di "Tradizione guidata dallo Spirito", egli la sostituisce avallando una nozione di "tradizione" alquanto debole, fondata soltanto sull'interpretazione emersa nel corso dei secoli e su quella emersa nella comunità di fede a cui appartiene, le quali sono chiamate ad esprimere il proprio sentire riguardo al testo.

Nel secondo capitolo, dedicato fondamentalmente alla formazione dei vangeli, il nostro autore sostiene, come generalmente tutti ammettono, che essi sarebbero frutto di una tradizione nata e motivata dall'interesse dei primi cristiani per ricordare Gesù nonché a tramandare la sua memoria alla comunità che si stava formando. Di conseguenza, il celebre neotestamentarista critica il programma di demitologizzazione del messaggio evangelico di Rudolf Bultmann (p. 47). Tuttavia, egli privilegia una certa visione sociologica, ritenendo che, più che «al grado di meticolosità dell'esattezza verbale o al grado di pignoleria del particolare storico» (p. 66), i primi cristiani erano interessati «alla sostanza e al significato di ciò che Gesù aveva detto o fatto». Vero è che l'autore insiste su questo aspetto in contrapposizione, come già abbiamo segnalato, al pensiero fondamentalista, ma la sua fraseologia corre il pericolo di offuscare la storia allontanandola dal testo. Occorre aggiungere, tuttavia, che Dunn riconosce l'interesse che la Chiesa primitiva ebbe nel conservare, nel miglior modo possibile, la verità su Gesù: «Si può anche affermare in tutta chiarezza e certezza che i vangeli sinottici *sono* una fonte d'informazione storica su Gesù; gli evangelisti erano interessati alla storicità di quello che ricordavano; fino a prova contraria ci si può fondare sul presupposto che la tradizione sinottica sia una testimonianza attendibile per la ricostruzione del Gesù storico» (p. 66). In questa dialettica si può anche notare che, probabilmente, il professore emerito di *Divinity* ha voluto mantenere un equilibrio, fondato però, più su un senso di moderazione e su una fede religiosa che non su una metodologia specifica.

Per quanto riguarda il dittico *Gesù liberale? Paolo eretico?*, l'autore pone inizialmente a oggetto di studio il rapporto tra l'Antico e il Nuovo Testamento, segnalando abbastanza validamente che l'Antico Testamento dovrebbe essere «letto attraverso il Nuovo alla luce di Cristo. Egli è l'elemento di chiarezza per mezzo del quale deve essere letto l'Antico Testamento, ormai oscuro» (p. 88). Successivamente, Dunn riflette sull'applicabilità o meno di ambedue i Testamenti alla realtà odierna. Il titolo di questo capitolo, secondo il teologo di Birmingham, corrisponderebbe più propriamente all'atteggiamento di Gesù e di Paolo nell'interpretazione dei testi biblici. Gesù, nella spiegazione di alcuni testi veterotestamentari (ad es. Gv 10,34-36; Mt 5,17s; Mt 5,38-41) si sarebbe mostrato, in certo modo, un "liberale", pur reinterpretando la Legge secondo i più alti principi

(soprattutto quello dell'amore: Lv 19,18). Paolo, invece, sarebbe stato un "eretico" per il suo modo di affrontare temi quali la circoncisione, il precetto del sabato e altri ancora, la cui validità sarebbe stata annullata. Il Teologo di Durham giunge ad affermare perciò che, alla luce del pensiero di Paolo, «determinati obblighi stabiliti nel Nuovo Testamento, parole di Dio valide al loro tempo, in modo analogo abbiano l'effetto di corrompere e limitare la grazia divina al giorno d'oggi» (p. 89).

A nostro avviso, è vero che nel NT si rinvencono insegnamenti che, con il tempo, richiedono una sempre migliore comprensione, tuttavia, la loro chiave di lettura non si troverebbe nell'applicabilità o meno dei testi adattandoli *tout court* alle diverse situazioni attuali, bensì nella comprensione dell'applicabilità che, grazie alla Tradizione della Chiesa e, quindi, all'azione dello Spirito Santo, possiedono questi testi. Perciò afferma la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* che la «Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina».³ Non si tratta quindi di un annullamento o meno dei testi biblici – sarebbe un non senso nella teologia cattolica –, ma di riuscire a comprendere, alla luce dell'azione dello Spirito Santo nella sua Chiesa, cosa Dio stesso ha voluto comunicare nei testi ispirati ad ogni generazione. Infatti, se la Tradizione viene intesa nel senso forte della parola, essa orienta la comprensione sempre attuale che hanno i testi biblici, rendendo incessantemente operante la Sacra Scrittura. Per quanto riguarda il modo più adeguato di impostare il rapporto fra ambedue i Testamenti, la chiave è stata sempre individuata nella celebre frase di sant'Agostino: «In vetere testamento novum latet, in novo vetus patet»: «Nel Testamento Antico è nascosto il Nuovo, e in quello Nuovo l'Antico diventa chiaro» (*Quaestiones in Heptateuchum* II, 73). In definitiva, il principio sempre valido si potrebbe formulare con queste parole: «La Chiesa, infatti, non considera la Bibbia semplicemente un insieme di documenti storici concernenti le sue origini; l'accoglie come Parola di Dio che si rivolge ad essa, e al mondo intero nel tempo presente. Questa convinzione di fede ha come conseguenza uno sforzo di attualizzazione e di inculturazione del messaggio biblico, come pure l'elaborazione di diversi modi di uso di testi ispirati, nella liturgia, nella *lectio divina*, nel ministero pastorale e nel movimento ecumenico».⁴

³ CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum* (DV), n.8.

⁴ PCB, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, IV.

Sul *problema della pseudonimia*, considerato nel capitolo IV, il suddetto processo, secondo l'esegeta di Birmingham, potrebbe essere avvenuto in alcuni scritti biblici per il fatto che la «tradizione autoritativa che faceva capo a un personaggio riconosciuto come portavoce di Dio e canale di rivelazione divina» (p. 113) veniva rielaborato o attualizzato da un suo discepolo, e presentato come opera dell'autore che era all'origine di «questo filone di tradizione, perché tale era ai suoi stessi occhi» (*ibidem*). Si trattava, quindi, di un accorgimento letterario in cui «non vi era alcuna intenzione di ingannare e quasi certamente i lettori a cui lo scritto era destinato non venivano realmente ingannati» motivo per cui «la pseudepigrafia canonica era legittima» senza diventare un problema (*ibidem*).

Nel modo in cui Dunn intende la pseudonimia, quindi, sembra che non sia altro se non un modo di esprimere la vitalità del processo di trasmissione dei libri dell'Antico Testamento quando i riferimenti oggi esistenti (ad. es. note in calce per specificare aggiunte) non esistevano oppure erano quasi impossibili da utilizzare. L'emerito di Durham, inoltre, distingue bene le due fasi che sicuramente si ebbero nel processo di trasmissione della tradizione: una in cui essa era ancora fluida; l'altra, quando già era in gran parte fissata. In quest'ultimo caso, il processo di attualizzazione si sarebbe sviluppato «per interpretazione del testo autoritativo, senza apportarvi modifiche formali». Nonostante ciò, in questa nitida esposizione mi sembra che si debba precisare un aspetto non indifferente nell'ambito della teologia cattolica: che anche per l'AT c'è stata un'azione provvidenziale dello Spirito Santo, sia nella storia della salvezza che nella formazione dei libri che poi sarebbero diventati canonici. Il processo d'ispirazione biblica, infatti, che per Dunn è molto svigorito, assicura, secondo la teologia cattolica, una vera trasmissione e attualizzazione delle tradizioni antiche tanto da salvarne la natura storica, arricchita talvolta in una prospettiva più ampia. Un esempio abbastanza illuminante, a cui accenna anche l'autore, è il modo in cui le antiche tradizioni erano state rilette dal libro delle Cronache, non solo per quanto riguardava il periodo dei re; una rilettura che non sembra si possa affermare che abbia distorto o deformato gli eventi storici per il fatto di averli reinterpretrati a fronte di circostanze diverse.

Nel seguente argomento, *l'autorità della scrittura secondo la scrittura*, si rinvie come sintesi informativa una lettera dello stesso Dunn indirizzata al teologo battista svizzero Roger Nicole (1915-2010) fondatore dell'*Evangelical Theological Society*, sul contrasto che lo opponeva a B.B. Warfield riguardo al pensiero fondamentalista di quest'ultimo. La teologia dell'ispirazione del professore emerito di Durham, se paragonata alla concezione cattolica, resta molto distante da essa. Secondo Dunn, le deficienze umane limiterebbero la parola di Dio fino al punto di potersi introdurre degli errori nel testo biblico, e così afferma nella sua polemica: «Nel momento in cui Dio esprime la sua parola attraverso i limiti della mente e

della voce umana, non si può escludere a priori come impossibile o improbabile che questa limitazione si estenda al tipo di particolari a cui gli inerrantisti sono così sensibili» (p. 185). Il testo conterrebbe, sì, il significato voluto da Dio con sufficiente chiarezza, ma l'azione divina non si estenderebbe a ogni aspetto della parola scritta, affermazione, questa, che egli attribuisce agli "inerrantisti". Inoltre, il teologo di Durham ritiene contrario all'ispirazione biblica il fatto che alcune prescrizioni, come quelle riguardanti gli alimenti puri e impuri, avessero avuto un qualche obbligo benché solo temporale: sarebbero normative meramente umane (p. 187). Per tutto ciò, se la critica di Dunn al fondamentalismo di Warfield sembra plausibile, d'altro canto, pare che egli non riesca a cogliere l'idea insita nel concetto d'ispirazione secondo la teologia cattolica, in base a cui, esemplificando, quando un uomo consapevole parla, alcune volte lo fa per indicare un'idea che dovrebbe essere definitiva e assoluta (l'amore a Dio), ma altre volte lo fa per esporre un'idea limitata nel tempo (vado a casa, ti consiglio di prendere un'auto). Dio parla per mezzo dell'agiografo dando diverse sfumature alle sue parole: talora hanno un valore assoluto, come nel precetto: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5); altre volte hanno un valore soltanto relativo, essendo soltanto una normativa transitoria, che, tuttavia, può racchiudere sotto un certo aspetto un valore assoluto, quale momento irrinunciabile di un processo che successivamente viene perfezionato, oppure, come tipo o figura di un evento futuro. Per questo motivo, come si afferma nel passo di 2Tm 3,16, citato nella controversia con Warfield: «Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona». In questo senso, dichiara la costituzione dogmatica *Dei Verbum*: «Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, bisogna ritenere, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture. Pertanto "ogni Scrittura divinamente ispirata è anche utile per insegnare, per convincere, per correggere, per educare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia perfetto, addestrato ad ogni opera buona"» (DV 11).

Nella classica questione dei diversi "livelli di autorità canonica" esaminato nel capitolo VI, Dunn, consapevole del problema esistente nel suo mondo teologico (teologia protestante), in cui il canone è ritenuto non di rado una raccolta aperta, ancora in via di formazione, considera l'esistenza di «quattro grandi livelli di autorità canonica», ognuno suddiviso a sua volta in diversi strati. I grandi livelli sarebbero: a) la *storia della tradizione*, cioè l'autorità canonica che ebbero le tradizioni originali che poi costituiscono il libro sacro (ad es. il libro dell'alleanza

Es 21-23; il credo di Dt 26,5-9; il primo raggruppamento dei detti di Gesù, ecc.); *b*) la composizione finale dei singoli libri; *c*) il contesto canonico di cui un determinato libro è venuto a far parte; e infine, *d*) il livello ecclesiastico, che dipenderebbe dall'uso che di un determinato libro fanno le diverse chiese. Inoltre egli ritiene che in questa tematica, sia per l'esegesi che per la fede, risulti fondamentale l'interazione fra la tradizione canonica, la percezione individuale, il riconoscimento da parte della comunità e il ricorso alla forma finale del testo. Nello sviluppo delle sue riflessioni l'autore fa ricorso a concetti centrali come storia della tradizione, livello ecclesiastico e altri ancora, riuscendo ad avvinarsi, almeno in parte, ai principi della teologia cattolica sulla formazione del canone. Tuttavia, al di là di un riconoscimento dell'azione dello Spirito nella formazione del canone biblico, ciò che manca principalmente nell'opera del professore emerito di *Divinity* è una più netta distinzione fra "ispirazione biblica" (tutta la Scrittura e ognuna delle sue parti è ispirata) e "contenuto" o "insegnamento biblico", per cui alcuni testi hanno certamente più importanza di altri (cfr. DV 17).

Il capitolo VII, intitolato *Parola di Dio in lingua d'uomo. Il prezzo della certezza* (pp. 236-254), se dal titolo potrebbe sembrare un dialogo con il concetto d'ispirazione biblica della teologia cattolica (cfr. DV 11), esprime piuttosto una critica serrata al fondamentalismo biblico, certamente molto lontano dal pensiero cattolico. Il fondamentalismo, nato nel seno del movimento protestante, assume nell'interpretazione scritturistica principi di rigida letteralità, misconoscendo il vero rapporto Dio-uomo nel processo d'ispirazione. Anzi, introduce un concetto di "ispirazione letterale" nel senso di un'interpretazione letteralista, che esclude cioè ogni sforzo di comprensione della Bibbia che tenga conto della sua crescita nel corso della storia. Inoltre, nel suo attaccamento al principio della "sola Scrittura", il fondamentalismo, separando l'interpretazione della Bibbia dalla Tradizione guidata dallo Spirito – che si sviluppa in modo autentico in unione con la Scrittura in seno alla comunità di fede –, si distacca del tutto dall'interpretazione cattolica. In questo senso, la critica di Dunn, che stabilisce un rapporto più fluido fra Dio e l'agiografo appare molto valida. Nondimeno, ciò che a nostro avviso risulta molto discutibile nella sua riflessione è che consideri che, se il testo biblico venisse veramente attribuito a Dio, le parole dovrebbero avere un valore assoluto, come se Dio non potesse accomodarsi all'uomo comunicandogli delle verità trascendenti in un linguaggio umano, illuminando la mente e il linguaggio dell'agiografo «affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori, tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte», come viene precisato in DV 11. Dunn afferma perciò che il fondamentalismo sbaglia quando presuppone «un unico autore per tutte le scritture (lo Spirito di Dio)» facendo credere «che le singole scritture siano elementi costitutivi di un'unica visione» (p. 250).

La concezione del linguaggio divino così come è inteso dal teologo di Birmingham corre perciò il pericolo d'indebolire anche la stessa verità sull'Incarnazione, per cui il Verbo eterno ha assunto la debolezza della natura umana in unità di Persona e per mezzo di essa ci ha redento. In questo senso, la DV 13 applica alla dottrina sull'ispirazione il principio della condiscendenza divina (*synkatábasis*), elaborato da San Giovanni Crisostomo anche per l'Incarnazione; principio che chiarisce quel "modo divino-umano" in cui Dio ha voluto avvicinarsi non di rado agli uomini: «Nella sacra Scrittura dunque, restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l'ammirabile condiscendenza della eterna Sapienza [...]. Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo».⁵

Nel capitolo VIII, intitolato *La Bibbia e la ricerca, un diario da colmare* (pp. 255-271), Dunn, opponendosi a una visione dualistica in cui la teologia e la ricerca teologica vengono considerate come antagoniste o addirittura come un ostacolo per la fede, avverte che questo potrebbe accadere in un ambito di pensiero in cui ci fosse una fede debole. Invece, poiché la teologia riguarda essenzialmente la fede, questa non può venire meno nel discorso teologico: «Escludere la fede, come alcuni studiosi fanno, significa strappare il cuore alla teologia (o agli studi religiosi) e lasciare che essi rantolino alla ricerca del soffio vitale in un ambiente estraneo» (p. 271). Quindi «la fede deve entrare in un dialogo autentico con una serie di discipline accademiche [...]. Deve insistere caparbiamente mostrando di avere anch'essa argomenti da discutere in pubblico e nella comunità, sottolineando che una comunità, accademica o di altra natura che sia, quando è priva di una dimensione di fede è una comunità deprivata che marcia soltanto a tre cilindri». Certamente, benché Dunn non dia una precisa definizione di fede, il principio da lui difeso rimane molto chiaro e di valore universale.

Come complemento delle riflessioni precedenti, nel capitolo IX, intitolato «*Quando è buona un'esegesi?*», l'autore precisa, molto plausibilmente, che una buona esegesi del testo biblico richiede, tra l'altro, il profondo rispetto del testo così come viene dato, mettendo quindi in primo piano la «*datità* del testo» e cioè, «riconoscendo la priorità del senso letterale» (p. 277). Al contempo – aggiunge – il testo richiede di essere attualizzato nell'oggi della storia. Dunn encomia perciò l'importanza accordata nell'esegesi odierna al cosiddetto «circolo ermeneutico». Al di là di ciò, egli precisa, con un bel linguaggio d'indole pastorale propria del suo mondo culturale-religioso, che l'interprete deve essere anche, in qualche modo, «sacerdote e profeta» (p. 291ss). Gli interpreti devono essere "sacerdoti" poiché «devono essere in grado di spiegare ed esporre la scrittura in quanto conoscono

⁵ GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Gen* 3,8.

non soltanto il testo [...], ma anche il loro popolo, e dall'interno. Una buona esegesi dovrebbe essere in grado di venire incontro alle necessità e ai dubbi della comunità» (p. 293). Devono essere “profeti” da altra parte, in quanto «l'esegesi e la spiegazione di un testo biblico» vengono raggiunte «mediante la preghiera e l'umile sollecitudine più che con ogni altro mezzo». Dunn aggiunge: «Nessuno può garantire una buona esegesi: anche dopo lo studio e l'analisi del testo, è ancora possibile che l'esposizione rimanga spenta. Ma un'esegesi sensibile alle necessità e agli interessi delle persone e aperta alla sollecitazione dello Spirito può trasformare semplici parole di dotta sapienza in una parola che la comunità veramente ascolterà come parola che viene da Dio» (pp. 294-296). Alla fine, l'autore fa notare che sebbene egli non abbia formulato una «risposta esauriente o compiuta alla domanda, può quantomeno fungere da primo spunto per ulteriori riflessioni» (*ibidem*). Si tratta infatti, di un primo approccio a una questione molto complessa, ma che tuttavia appare molto giusto e ragionevole.

Infine, nell'ultimo capitolo del volume, *La Bibbia come tradizione viva*, partendo dal fatto che i libri biblici hanno subito un processo di elaborazione per giungere alla loro forma canonica, il teologo di Birmingham afferma che l'ispirazione dev'essere ritenuta un processo che copre tutto l'arco di composizione del libro. Ciò significa che «ciascuno scritto veterotestamentario non fu ispirato in un solo momento e per sempre, ma fu invece il vertice di un processo di ascolto e di risposta a ciò che veniva ascoltato come parola di Dio» (p. 302). In questo senso, l'autore ritiene che per ogni libro ci sia stata una sorta di «tradizione canonica ispirata» (p. 300). Certamente, ci troviamo di fronte a un tema teologico molto complesso, che richiede ancora una più piena chiarificazione e in cui bisogna distinguere, in ogni caso, ciò che si potrebbe denominare “tradizione” con la “t” minuscola quell'impulso umano che è intervenuto nelle diverse fasi della formazione dei libri sacri dal vero processo dell'ispirazione biblica, come azione soprannaturale divino-umana costitutiva dei libri sacri. Vero è che la provvidenza divina ordinaria è sempre stata presente nella storia degli uomini nonché del popolo d'Israele e quindi nella formazione dei suoi libri, ma non sembra che si possa identificare una tale provvidenza *tout court* con ciò che la teologia cattolica denomina tecnicamente “ispirazione biblica”, ossia un'azione precisa, soprannaturale, orientata alla costituzione dei libri sacri «in e per mezzo» degli agiografi (DV 11). Il tema comunque rimane ancora aperto.

Emerge ancora in quest'ultima parte del libro un argomento riguardante le diverse edizioni, sia dell'Antico Testamento (TM e LXX) che del Nuovo Testamento (le note 4 famiglie di manoscritti). Sebbene esse siano sorte con una finalità molto varia, come bene afferma Dunn, tuttavia, è necessario riconoscere che lo Spirito vegliava perché i testi originali si trasmettessero integralmente lungo i secoli. Questa trasmissione viva, compiuta nello Spirito Santo, è ciò che la Chie-

sa cattolica chiama Tradizione, grazie alla quale «la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni, tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede». ⁶ Certamente, vanno distinte da questa Tradizione le «tradizioni teologiche, disciplinari, liturgiche o devozionali nate nel corso del tempo nelle Chiese locali»; ⁷ “tradizioni” che possono cambiare o essere conservate, modificate, o, anche abbandonate sotto la guida del Magistero della Chiesa.

Concludiamo le nostre considerazioni su un libro ricco di suggerimenti e indubbiamente valido in molte delle sue riflessioni bibliche, nonostante si muova in un campo certamente contrastante in vari aspetti con il pensiero cattolico, ricordando in un primo momento le belle parole di Sant'Agostino a proposito del Vangelo come “Parola viva”: «Il Vangelo è parola viva di Dio, che penetra la midolla dell'anima e scruta le profondità del cuore, salutarmente viene presentato a tutti noi, né illude alcuno, a meno che l'uomo voglia illudere se stesso. Ecco, ci è stato posto davanti come uno specchio, nel quale possiamo mirarci tutti e, se dal nostro volto sarà apparsa allo sguardo qualche bruttura, con premura affrettiamoci a detergerlo, per non arrossire quando torniamo a guardare nello specchio». ⁸ Anche Dunn ha cercato di mostrare come la Parola di Dio partecipi del linguaggio della relazione e come tale Parola diventi efficace in un continuo “dialogo” che abbia presente il significato del testo, l'interesse per ascoltarlo e la disposizione a lasciarsi invadere dallo Spirito di Dio. E così afferma, alla fine del capitolo IX del suo volume: «Per concludere: una buona esegesi del testo biblico che cosa richiede? Si può rispondere con una sola frase: il profondo rispetto per il testo nella sua datità storica; l'interesse totale ad ascoltare in modo nuovo il significato o i significati così intestualizzati; la considerazione consapevole del modo in cui il testo è stato ascoltato in passato, nella comunità di fede in particolare, ma anche al di fuori; la determinazione profonda a parlare con parole pregnanti e pertinenti a chi ci si rivolge; la disposizione devota a lasciare che lo Spirito di Dio pronunci la parola divina mediante le parole sempre inadeguate dell'esegeta» (p. 296).

A nostro avviso, però, c'è anche qualcosa di fondamentale che lo separa da un pensiero propriamente cattolico: il modo in cui concepisce l'azione di Dio nell'agiografo e nel testo biblico. Sebbene, infatti, egli respinga radicalmente il fondamentalismo biblico, si mantiene lontano da quanto esprime molto bene sant'Agostino in un commento sulla costante attualità, senza mutamento, delle parole evangeliche: «Dietro al Signore andava infatti molta gente, così che egli si volse a parlare a coloro che lo seguivano. Che se in ciò che disse si fosse riferito ai soli dodici Apostoli, ciascuno di noi poteva dire: ha parlato per loro, non per

⁶ CCC, 78.

⁷ *Ibidem*, 83.

⁸ AGOSTINO, Discorso 301/A.

noi. Parlò alle turbe che lo seguivano, quindi anche a noi tutti ed a voi tutti. Non dobbiamo ritenere, perché a quel tempo noi non esistevamo, che non abbia parlato per noi: infatti anche noi crediamo in lui che quelli videro; noi possediamo nella fede colui sul quale quelli fissarono lo sguardo. E neppure ebbe molto effetto, evidentemente, la vista del Cristo con gli occhi del corpo: se avesse avuto vera efficacia, il popolo giudaico per primo avrebbe trovato la salvezza».⁹ Il testo biblico, ispirato da Dio, conserva perennemente tutta la sua validità, in modo tale che il suo significato, nella sua giusta interpretazione, che indubbiamente dovrà tenere presenti le epoche e le culture, risulta valevole, efficace e utile in tutte le epoche e per tutte le culture (cfr. Is 40, 8; 66, 18-21; Mt 28, 19-20), potendo fecondare i sistemi di valori e le norme di comportamento di ogni generazione.

Per quanto riguarda i Vangeli, seguendo le note parole della DV 19, è necessario riconoscere «con fermezza e con la più grande costanza» che essi «trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cfr. At 1,1-2)».¹⁰

ABSTRACT

Nel libro di J.D.G. Dunn che qui analizziamo si avverte il profondo rispetto dell'autore per il testo biblico e la forte convinzione del suo significato intramontabile. A nostro avviso, tuttavia, qualcosa relativizza la prospettiva del libro di Dunn: sebbene, venga respinto radicalmente il fondamentalismo biblico, l'autore rimane molto lontano da quanto esprimeva già sant'Agostino riguardo alla perenne e crescente attualità delle stesse parole evangeliche quando sono accostate attraverso un'esegesi che le mantenga vive nell'alveo della Tradizione.

In the book we analyze, we feel the author's deep respect for the biblical text as well as his profound conviction of its perennial relevance. However, in our opinion there is something that relativizes the perspective of the author: although he radically rejects biblical fundamentalism, he remains very far from what Saint Augustine expressed regarding the perennial and growing relevance of the evangelical words when they are approached through an exegesis that keeps them alive in the bed of Tradition.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Sull'interpretazione di queste parole, cfr. il mio articolo: *Cristología e historicidad de los Evangelios en la Constitución Dei Verbum*, in E. GONZÁLEZ (a cura di), *Collectanea biblica*, Edusc, Roma 2014, 455-478.